44

IL POETA YORUBA

Quei versi forgiati da Ogun

50

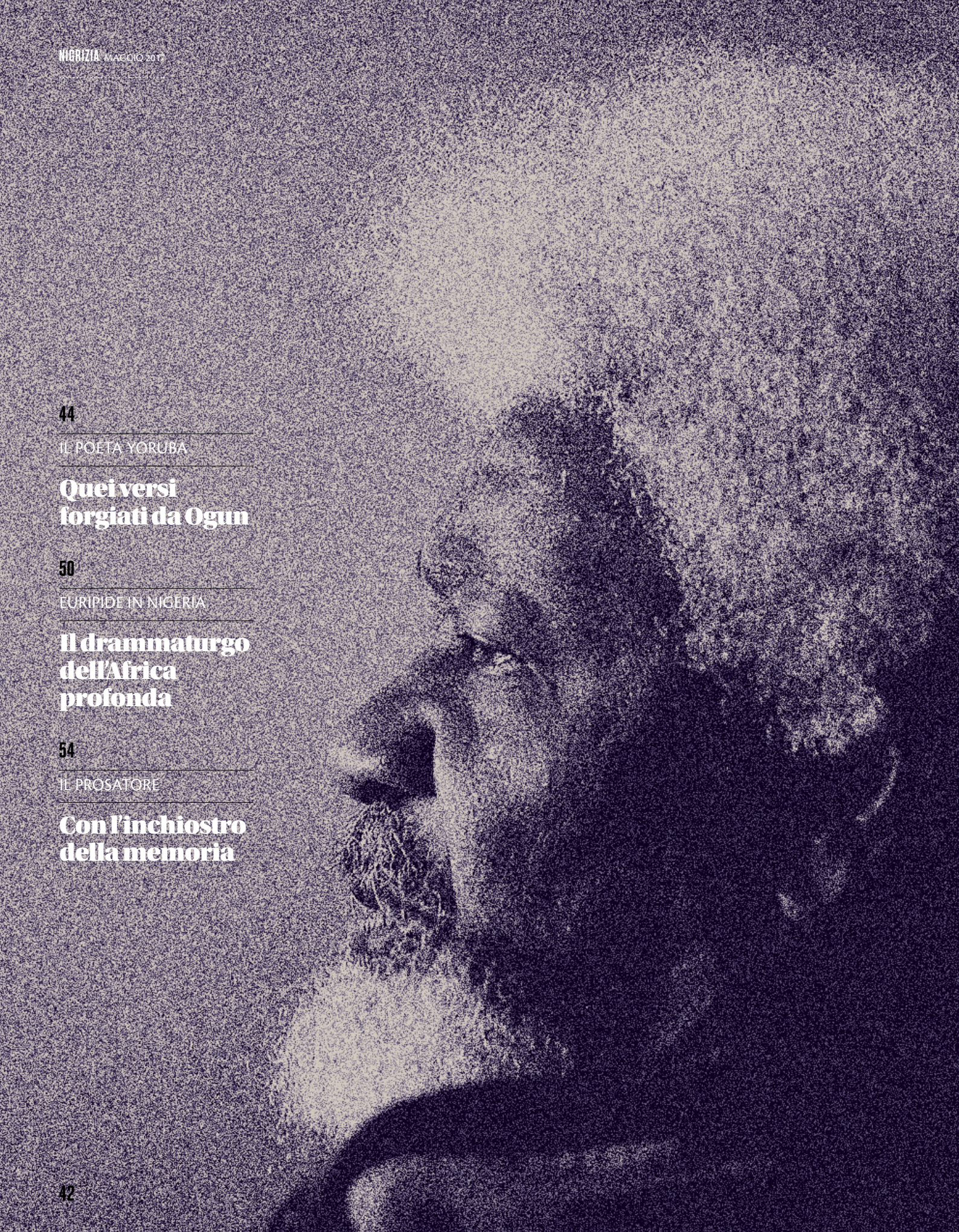
EURIPIDE IN NIGERIA

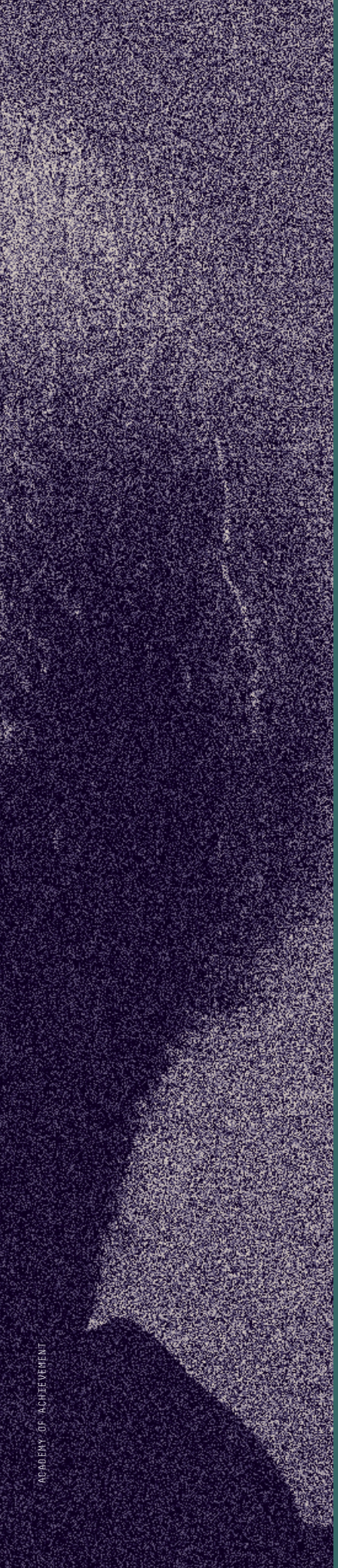
Il drammaturgo dell'Africa profonda

54

IL PROSATORE

Con l'inchiostro della memoria





NARRACI, O WOLE

Una voce dell'Africa, una voce alta che, attraverso l'arte e la politica, svela le visioni del mondo che animano il continente e denuncia gli inciampi che lo frenano. Parla anche a noi europei. È la voce di Wole Soyinka, primo premio Nobel africano per la letteratura, nel 1986.

di **LUIGI SAMPIETRO**

Ritratto di Soyinka: RIVOLUZIONARIO "BEATIFICATO".

POETA E MILITANTE

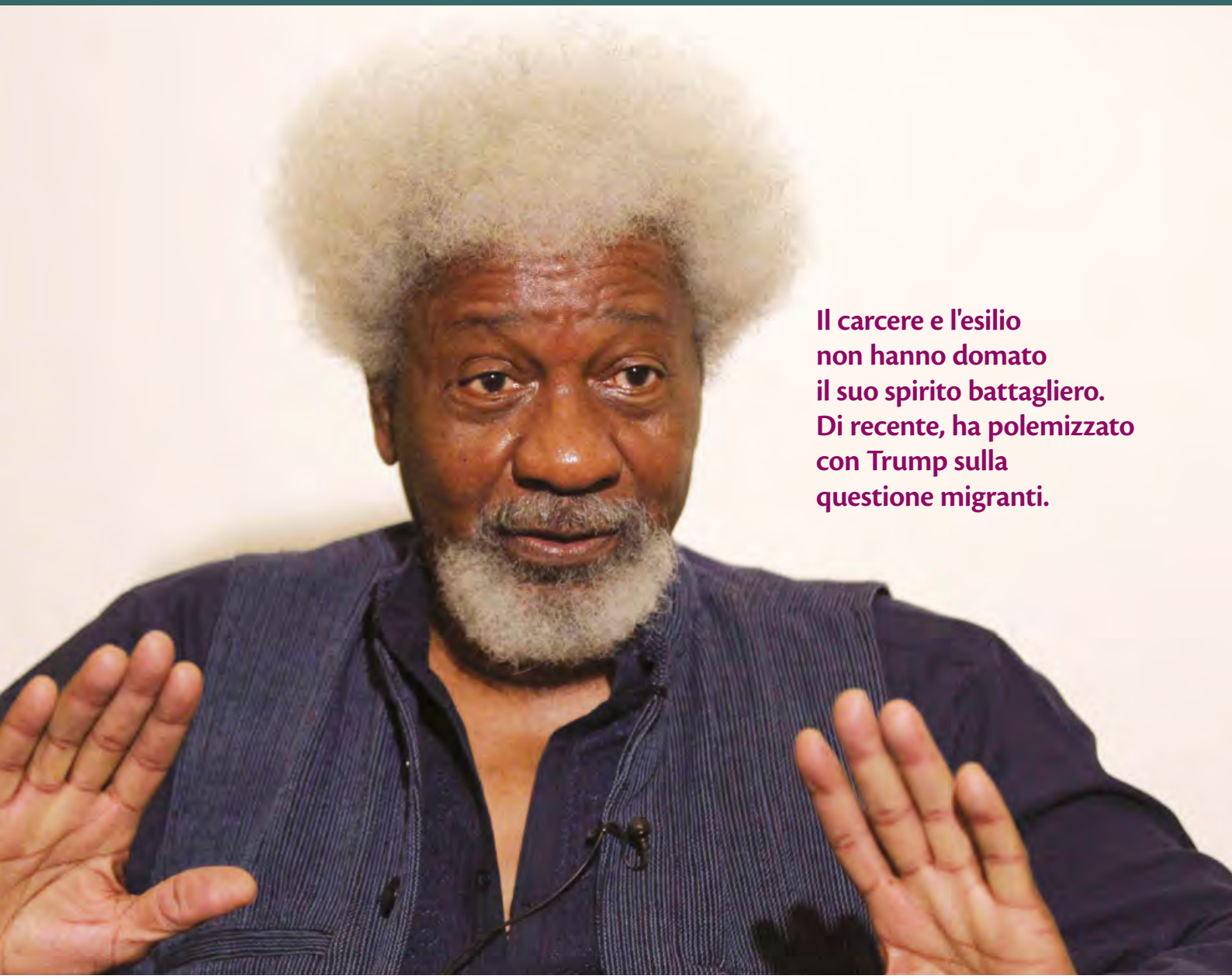
Quei versi forgiati da Ogun

La sua poesia attinge alla tradizione religiosa yoruba, in particolare al culto di Ogun, divinità del ferro, del fuoco, della guerra. E da quell'universo deriva certo anche il suo coraggio nella difesa delle libertà e la sua vis polemica.

Maschera ancestrale yoruba CHE RAFFIGURA IL SEMIDIO OGUN.

NEL 1986 È STATO IL PRIMO SCRITTORE AFRICANO A RICEVERE IL PREMIO NOBEL, ma a differenza di altri vincitori il cui nome, col passare del tempo, ricordano in pochi, Wole Soyinka è diventato un'icona del nostro tempo. Grazie anche a un aspetto – barba riccia e una criniera da capotribù – che si imprime subito nella memoria di chi ne veda la fotografia, Soyinka è un personaggio ormai famigliare ai lettori di tutto il mondo. E questo per ragioni espressamente politiche.

Nato nel 1934 in Nigeria, Soyinka è stato imprigionato due volte nel suo stesso paese: ai tempi della guerra civile, negli anni Sessanta; e, poi, negli anni Novanta, durante il regime di Sani Abacha, detto "il macellaio di Abuja". Non è apologia di reato ma semplice dovere di cronaca ricordare che, nell'anno di scarsa grazia 1965, Soyinka entrò nella sede di una radio di Ibadan, la capitale dello stato di Oyo, impugnando una pistola, e con quella costrinse i tecnici, seduti davanti ai microfoni, a trasmettere il



Il carcere e l'esilio non hanno domato il suo spirito battagliero. Di recente, ha polemizzato con Trump sulla questione migranti.

contenuto di un nastro, registrato in precedenza, con i veri risultati delle elezioni politiche. Non finì davanti a un plotone di esecuzione grazie a un cavillo legale e soprattutto perché i giudici dell'Alta Corte erano, all'epoca, ancora in grado di resistere agli intrighi dei politici – succeduti ai britannici (1960) – il cui motto era: "Che bisogno c'è che la gente voti per noi?".

Qualche tempo dopo, fu di nuovo incarcerato e tenuto in isolamento. Le minacce di arresto, tortura e morte lo hanno accompagnato in tutti gli anni in cui si sono succeduti in Nigeria capi militari che hanno sguazzato in un mare di violenze e malversazioni grande almeno quanto il mare di petrolio del sottosuolo da cui nasceva il loro delirio di onnipotenza. Di nuovo incarcerato per ventotto mesi e, a partire dal 1986, costretto all'esilio per tre volte, Soyinka fu infine condannato a morte in contumacia da Abacha.

Appassionato difensore delle libertà dell'uomo, Soyinka è tuttora sulla breccia. Lo sdegno mostrato in tempi recenti davanti alle politiche di chiusura ai migranti, messe in campo dal presidente Usa Donald Trump; oppure, in tempi meno recenti, l'aperta polemica contro chi pretendeva che in tema di diritti civili i paesi africani e asiatici fossero giudicati diversamente dagli altri perché legati a tradizioni e culture diverse, non sono che passaggi di una lunga storia. Al fastidio nei confronti dei troppi professori filocomunisti quand'era studente in Inghilterra, ha fatto infatti seguito, nei decenni, la denuncia, da parte sua, delle repressioni sovietiche nei paesi dell'Est europeo e la protesta per l'invasione del Nicaragua da parte degli americani a metà degli anni Ottanta.

Insieme al coraggio, a Soyinka va anche riconosciuto grande equilibrio – e onestà intellettuale – per avere sempre ammesso la parte decisiva avuta a suo tempo dagli stessi africani nella gestione del traffico degli schiavi. ►

WORDPRESS - NAIJALOG

Donne suonano il sekere, ZUCCA SONORA DELLA TRADIZIONE YORUBA, A UN MATRIMONIO.

Il suo stile poetico, ellittico e spesso ermetico, attinge ai maestri europei del Novecento, ma risente delle formule e delle antinomie tipiche della mitologia dei propri antenati yoruba.

INFLUSSO YORUBA

Poeta e militante, Soyinka è una figura che, agli occhi dei vecchi europei che sappiano un po' di storia, ricorda gli scrittori-soldato di una volta. A oggi, sono cinque le sue raccolte di poesie, peraltro stampate a distanza di molti anni una dall'altra: *Idanre and Other Poems* (1967); *A Shuttle in the Crypt (1972)*; *Ogun Abibiman* (1976) lodevolmente curata in una edizione in italiano da Armando Pajalich (Supernova, 1992); *Mandela's Earth and Other Poems* (1988); *Samarkand and Other Markets I Have Known* (2002); nonché l'antologia dei *Selected Poems* (2001).

Giudicata spesso difficile e oscura, tanto in Africa quanto in Europa e in America, è una poesia, quella di Soyinka, che può trovare una prima spiegazione nel fatto che sembra essere fortemente influenzata da certi principi formali del modernismo, ovverossia da quei poeti e scrittori iniziatici, che per leggerli viene spesso da pensare che bisogna prima procurarsi un'edizione con le note.

Perseguitato in Africa e apostolo ai non africani, Soyinka si avvale di un codice poetico (leggi: "stile") che richiama certe formule correnti negli anni della sua formazione all'università di Leeds. È ellittico e spesso addirittura ermetico, come lo sono i maestri del Novecento – Eliot e Pound, e anche Joyce – da cui ha spesso attinto; ma, come ha sottolineato in maniera sempre più convinta la critica africana, Soyinka si è soprattutto servito, anche in poesia, e non solo nell'opera teatrale, delle formule e delle antinomie tipiche della mitologia dei propri antenati yoruba. Una mitologia dai contorni incerti perché basata su fon-

Una manifestazione CONTRO LA CORRUZIONE A LAGOS.

ti solamente orali e dunque in perpetuo divenire, che fornisce l'impianto, per fare un esempio, del poemetto *Idanre*, che è un lavoro di rifondazione in chiave anticoloniale, paragonabile, nell'intento, sia a *La terra desolata* di T. S. Eliot sia ad altri capolavori della tradizione europea costruiti sul tema del viaggio e della iniziazione religiosa.

L'inglese di Soyinka, raffinatissimo fino all'esibizionismo in certi scritti di natura saggistica, diventa, nelle poesie, un *trobar clus* ("poetare chiuso", proprio di alcuni poeti provenzali del XII secolo, *ndr*) che dà l'impressione di essere lo sfoggio di bravura di un artista ambizioso che recita la parte dell'uomo della foresta arrivato in città a miracol mostrare. Ma dietro quella che è stata probabilmente spesso una forma di giovanile esuberanza, perdura l'inevitabile influsso della lingua poetica locale – come suggerisce lo studioso tedesco Ulli Beier nella sua prefazione all'antologia intitolata *Yoruba Poetry*, pubblicata a Cambridge nel lontano 1970 –, che è, di suo, imbevuta di allusioni, costruzioni oscure ed espressioni idiomatiche incomplete, di cui Soyinka si avvale come di un dono iniziatico.

Nel caso specifico delle poesie che si riferiscono ai ventotto mesi in cui Soyinka è stato detenuto e indagato – senza prove a suo carico e senza processo – per aver cercato di fermare i combattimenti con il Biafra secessionista (1967-1970), l'oscurità del dettato è anche una sorta di richiamo visuale, ovvero grafico, alle circostanze in cui le poesie stesse sono state composte. In segreto, su lacerti di carta igienica o di pacchetti vuoti di sigarette, e all'interno di «una cella dalle dimensioni di una tomba». ►

UJAMAA

Il sudore non è un tributo ma è il lievito
Che si affida alla terra. La terra florida non chiede
Che sulla terra si fatichi per renderle omaggio.
Il sudore è il lievito della terra e non un tributo
Che si deve a una divinità barricata in una fortezza.
Sono le mani nere della tua terra
Che liberano la speranza dalle catene
Messaggere di morte, dall'inbreeding
Di dogmanoidi più mortiferi della Morte,
Insaziabili predatori di carne umana.
Il sudore è lievito, pane, Ujamaa
Pane della terra, per la terra
Dalla terra. La terra è tutta la gente.

Dedicata al presidente Julius Nyerere, padre fondatore della Tanzania, e al suo progetto di sviluppo sociale ed economico.

WORDPRESS(2) - ARCHIVIO NIGRIZIA

Ogun è una forza ambigua che crea e distrugge. A lui si devono le guerre, nonché una primigenia vitalità.

AURORA

Solitario, al di là del muro di faglia
il tronco di una palma rompe la crosta
sopra una piega di crine elastico, e arma
nel cielo una fila di lance a ventaglio
che nel vento trafiggono i filamenti
come per scagliare il seme più in alto
stille sanguigne che volano nell'aria,
al di sopra dello scotano barbuto del granturco
e oltre la ruvida e dispettosa cintura di foglie,
il solitario invasore, lacera
il casto vello che copre il cielo
la coperta della notte a brandelli, ecco
che celebriamo i riti dell'aurora con una fiammata
di ovuli che al dio danno il benvenuto.

Traduzione di Luigi Sampietro
(poesia di apertura del volume *Idanre and Other Poems*)

▸ COORDINATE MITOLOGICHE

Cresciuto ad Aké, un piccolo villaggio nel sudovest della Nigeria con popolazione a prevalenza yoruba, e in una famiglia piccolo borghese integrata alla dominazione coloniale britannica – il padre era un preside di scuola e la madre una devota cristiana –, Soyinka fu dai nonni avviato alla conoscenza del folklore e della tradizione religiosa locale. Sicché non solo il teatro, che sostanzialmente vive di questa materia, ma anche certe sue poesie che a prima vista non sembrerebbero affatto tali, obbediscono a coordinate mitologiche al centro delle quali si colloca il culto di Ogun.

Una forza ambigua che crea e distrugge, e alla cui presenza è ascrivibile l'endemico susseguirsi di guerre e massacri nella storia della Nigeria, nonché una primigenia vitalità espressa attraverso le immagini del sole e delle palme, e dei piccoli frutti simili a guizzi di fiamma su cui è costruita la poesia di apertura del volume *Idanre and Other Poems* che si intitola *Aurora*.

Ma se il giorno che spunta porta sempre con sé infinite possibilità, purtroppo anche di violenza, c'è stato un tempo – secondo la ricostruzione della mitologia *yoruba* di Soyinka – in cui gli dèi e gli uomini vivevano in pace nel mondo. In seguito, le divinità si ritirarono in cielo e il loro distacco fu causa di un insanabile caos sulla terra. Ogun, estraendo la materia dal ventre delle montagne, riuscì a forgiare gli strumenti di ferro adatti a perforare la barriera e creò un passaggio – «una rotta sopra l'abisso» – che noi europei chiameremmo "metafisico", e divenne il Custode delle Strade.

Eletto re, Ogun guidò il popolo di Ire alla vittoria in tutte le guerre. Ma, dopo essersi ubriacato per avere bevuto il vino di palma offertogli dal *trickster* Esu, Ogun non fu più in grado di distinguere gli amici dai nemici e compì stragi belluine.

Tuttavia, dal momento che ha sempre riunito in sé le qualità del cacciatore e del contadino, accanto a quelle di protettore degli orfani e di fautore del progresso tecnologico, Ogun è un dio che si presenta in maniera contraddittoria.

E se non è da considerarsi nefasta la natura del ferro, sono diverse le applicazioni della metallurgia, che hanno permesso agli uomini di fabbricare allo stesso tempo strumenti per dissodare la terra, armi per distruggere i propri simili nonché quelle automobili cui si devono le carneficine che si vedono sulle strade. Oggetto di vari culti – con simboli, danze e rituali diversificati e complessi –, Ogun, nella sua strapotenza, è spesso rappresentato in coppie di statuette – *edan* – dai genitali spropositati e talora accomunati da una struttura ermafrodita che ne simboleggia la fecondità, e in sé riassume, come dice una *ijàlá* o canto tradizionale dei cacciatori *yoruba,* sette modi di essere.

Ed è soprattutto alla sua presenza come potenza creatrice che Soyinka rivolge la propria attenzione rendendo omaggio, in *Ujaama*, al progetto del presidente della Tanzania Julius Nyerere (1922-1999) volto a valorizzare l'agricoltura secondo modalità di vita che erano quelle dei villaggi originari esistenti prima della colonizzazione. Utopia politica o sogno di un poeta che fosse, la terra – leggi: "la natura tutta" – è, nel suo legame vitale con le comunità dell'uomo, il simbolo elementare in una visione agreste che la identifica con il pane. La vita stessa e il domani. ●

ARCHIVIO NIGRIZIA - STRAITSTIMES

Fu avviato dai nonni alla conoscenza del folklore e della tradizione religiosa.

Con la scrittrice sudafricana Nadine Gordimer,
NOBEL PER LA LETTERATURA 1991, SCOMPARSA NEL 2014.

MIGRANTE

Ci sarà il sole? O la pioggia? O nevischio
madido come il sorriso posticcio del doganiere?
Dove mi vomiterà l'ultimo tunnel
anfibio? Nessuno sa il mio nome.
Tante mani attendono la prima
rimessa, a casa. Ci sarà?

Il domani viene e va, giorni da relitti di spiaggia.
Forse mi indosserai, alghe cucite
su falsi di stilisti, con marche invisibili:
fabbriche in nero. O souvenir sgargianti, distanti
ma che ci legano, manufatti migranti, rolex
contraffatti, l'uno contro l'altro, su marciapiedi
senza volto. I tappeti invogliano ma
nessuna scritta dice: BENVENUTI.

Conchiglie di ciprea, coralli, scogliere di gesso,
tutti una cosa sola al margine degli elementi.
Banchi di sabbia seguono i miei passi. Banchi di sabbia
di deserto, di sindoni incise dal fondo marino,
poiché alcuni se ne sono andati così, prima di ricevere
una risposta – Ci sarà il sole?
O la pioggia? Siamo approdati alla baia dei sogni.

**(Wole Soyinka, *Migrazioni – Migrations. La notte dei poeti afro-italiana*
Prefazione e cura di Alessandra Di Maio,
66thand2nd, 2016, pp. 172.
Un'antologia che comprende sedici poeti nigeriani
e sedici poeti italiani. Più questa poesia di Soyinka)**

EURIPIDE IN NIGERIA

Il drammaturgo dell'Africa profonda

Una raffigurazione di Soyinka
MUTUATA DALLO STILE DI ANDY WARHOL.

Con indipendenza culturale e libera creatività, Soyinka reinterpreta antichi miti africani e li mette a confronto con la tradizione teatrale europea. E ci ricorda che in Africa «ogni forma di conoscenza ha luogo attraverso una lettura della realtà vivente, in un tempo che non è lineare, non ha un principio e una fine, ma è circolare e torna su sé stesso portando con sé i morti e chi deve ancora nascere».

NON SO SE SI POSSA DIRE CHE UNO NASCE DRAMMATURGO, MA CERTAMENTE WOLE SOYINKA LO DIVENTÒ MOLTO PRESTO. Nel 1952, a soli diciotto anni, e già confortato dai molti premi ricevuti nelle scuole inferiori per le sue composizioni letterarie, si era messo a scrivere racconti e drammi che furono trasmessi da una radio locale.

Dopo aver seguito alcuni corsi di letteratura inglese, nonché di greco e di storia dell'Occidente, all'università di Ibadan, Soyinka si era trasferito in Inghilterra e, all'università di Leeds, aveva avuto come professore G. Wilson Knight, un'autorità tuttora riconosciuta nel campo degli studi rinascimentali. Incoraggiato da tanto maestro e memore degli insegnamenti ricevuti da bambino da parte dei nonni – e quasi a completamento o in alternativa all'educazione cristiana impartitagli dai genitori –, Soyinka maturò l'idea di mettere a confronto o, addirittura, concertare la tradizione teatrale europea con

AFP - NORTHOFLAGOS - THE GAURADIAN NIGERIA

L'Africa è lontana mille miglia dalle tentazioni nichilistiche dell'Occidente. Lo dice l'esuberanza delle sue manifestazioni artistiche.

Una locandina
DELL'OPERA TEATRALE *DEATH AND THE KING'S HORSEMAN* (1975).

King Baabu
... È INSIEME COMMEDIA BURLESCA, ECCESSO TEATRALE E NARRAZIONE SUL POTERE. RAPPRESENTATA IL 6 AGOSTO 2001 AL NATIONAL THEATRE DI LAGOS.

quella degli antenati yoruba. Euripide e Shakespeare, da una parte; e, dall'altra, l'Africa degli antichi miti che i colonizzatori europei e i conquistatori islamici, allo stesso modo, avevano sempre considerato nient'altro che superstizioni e manifestazioni di un'umanità infantile che si intrattiene con dei feticci di paglia e di argilla.

Fu, quella, una svolta. E il risultato, non una collazione di frammenti o di analogie tematiche, bensì lo spalancarsi delle porte dell'immaginazione davanti allo scenario, per definizione fluido e metamorfico, della mitologia. Una ripresa dei temi di quell'Africa arcaica e invincibile che conserva un misterioso legame con le forze della terra, dove risiedono gli antenati e i bambini che devono ancora nascere.

MONDO DEGLI SPIRITI

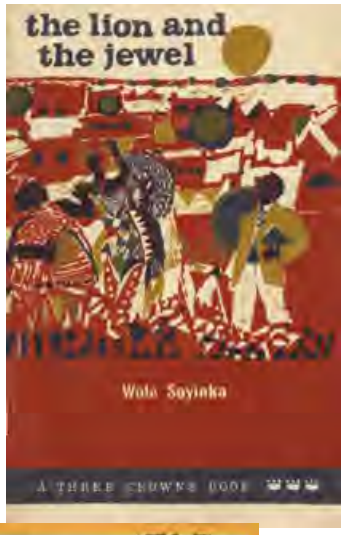
L'Africa che si mantiene viva e si rinnova di continuo e che è lontana le mille miglia, anche quando è incrostata di sangue, dalle tentazioni nichilistiche dell'Occidente, come è dimostrato dall'esuberanza delle sue manifestazioni artistiche – dalla pittura alla scultura, dal teatro alla musica – alla cui energia spirituale l'Occidente stesso ha fatto ricorso, a partire dai primi del Novecento, ogni qualvolta ha sentito il bisogno di riassestare la propria coscienza sconvolta e di ritrovare il senso profondo della propria integrità. Ogni qualvolta, in altre parole, in cui si è trovata nella condizione – impensabile in Africa – di dubitare della propria esistenza. Di pensare senza il corpo.

L'Africa è, insomma, un modo di essere – un mondo – in cui dominano gli spiriti. Ma gli spiriti sono dentro le cose. Non sono ectoplasmi. E quando nasce un bambino è l'anima di un antenato che si reincarna. «La cultura dell'Africa - mi disse una volta Soyinka - è sempre stata la cultura del mito. Del rito. Del rito sacro. Non però fondata sull'Assoluto. E non è mai ricorsa, per comunicare, alle astrazioni del *logos*, o, per usare un'altra terminologia, non ha mai preteso – se non nei momenti di krisis della comunità, quando ricorre all'intervento estatico dello stregone – che si potesse comunicare da spirito a spirito.

L'anima dell'africano non persegue l'ascesi – la perdita del corpo o "scorporeizzazione" – ma la reincarnazione. Ogni forma di conoscenza ha luogo attraverso una lettura della realtà vivente, in un tempo che non è lineare, non ha un principio e una fine, ma è circolare e torna su sé stesso portando con sé i morti e chi deve ancora nascere». L'Africa resiste a ogni forma di interpretazione materialista ma parla con il linguaggio dei simboli.

Si dirà: ma quella non è l'Africa delle guerre civili, e delle guerre tribali condotte con armi automatiche e i mezzi pesanti. Vero. Ma è anche vero che il fatto stesso che di certi orrori si parli e si scriva con insistenza, e fino a offuscare del tutto ciò che non fa scandalo, è la prova che le tragedie sono tali perché rappresentano una crisi all'interno di una diversa e meno efferata visione del mondo. E che esiste, e si vorrebbe che avesse più spazio, un'Africa ormai quasi invisibile, in cui non tutti i bambini sono orfani, mutilati, condannati dalle carestie e dalle infezioni, oppure precocemente in armi.

Un'Africa, insomma, la cui definizione, per una volta, non fosse affidata agli esperti di statistica e di previsioni ma alle madri di quegli stessi bambini. Alle donne che guardano al futuro con gli occhi dei propri figli. Non sarebbe necessa- ►



Il continente sfugge alle interpretazioni materialiste, parla invece con il linguaggio dei simboli.

Il leone e la perla
OPERA IN VERSI CON MUSICHE E DANZE: A CONFRONTO VECCHIA E NUOVA AFRICA.

riamente un continente ridipinto di rosa – mi disse infatti una volta Soyinka, a Parma, nel corso di una intervista – ma si presenterebbe di sicuro come animato da quel dono fecondo che è il coraggio della speranza.

Soyinka ha riassunto le proprie convinzioni in un volume del 1976, *Myth, Literature and the African World* (tradotto in italiano da Jaca Book nel 1995) in cui ha messo in rilievo il carattere profondamente cerimoniale e mitologico della simbologia drammaturgica in genere; seppure con un sopravvenuto sussulto di rifiuto nei confronti degli scrittori africani suoi contemporanei, secondo lui ancora troppo vicini alla cosmologia – leggi: alle idee – dei colonizzatori. Atteggiamento che si può circoscrivere riprendendo una famosa espressione di Douglas Hyde, grande protagonista a suo tempo del revival gaelico in Irlanda, come "necessity of de-Anglicizing African literature".

Ma poiché la pratica viene sempre prima della grammatica, quando Soyinka proclamò formalmente l'indipendenza culturale dell'arte africana dalla cultura inglese, aveva ormai scritto i suoi drammi più importanti. *Myth, Literature and the African World* è – paradossalmente – una sorta di *apologia pro arte sua*, scritta in una lingua e riguardante un contenuto che, da quella stessa lingua, è espressamente definito.

IMPULSO MORALE

Ma torniamo un passo indietro. Dopo una breve esperienza di lavoro al Royal Court Theatre di Londra, Soyinka tornò in Nigeria nel 1960 allo scopo di studiare sul campo le forme del teatro locale. Due anni prima aveva scritto *The Swamp Dwellers*, un dramma di ambientazione tribale in cui s'era proposto di smascherare gli imbrogli dei capi religiosi responsabili di fomentare a scopo di lucro le superstizioni delle loro vittime. Un'opera sollecitata da un impulso di natura morale che sarà sempre, da quel momento in poi, il marchio di fabbrica, per così dire, delle sue opere teatrali. Tra le quali sono da ricordare: *The Lion and the Jewel* (1959); *A Dance of the Forests* (1960); *The Trials of Brother Jero* (1960); *The Bacchae of Euripides: A Communion Rite* (1973); *Death and the King's Horseman* (1975); *Opera Wonyosi* (rappresentata nel 1977 e pubblicata nel 1981); *A Play of Giants* (1984); e *The Beatification of Area Boy: A Lagosian Kaleidoscope* (1995).

The Lion and the Jewel (tr. it. *Il leone e la perla*, Jaca Book, 1979) è un'opera in versi con musica e danze, e divisa in tre parti, che si svolge nell'arco di una sola giornata – mattino, pomeriggio e sera – e di cui è protagonista un triangolo di personaggi. L'anziano Baroka (il Leone), la bella Sidi (la Perla) e Lakunde, che è un giovane insegnante che veste alla occidentale e che si dà arie di saper tutto. Il tema è la contrapposizione tra la vecchia e la nuova Africa. Vince la prima, ossia il vecchio Leone, il quale riesce a impalmare la Perla grazie alla propria astuzia. Ma, sul piano simbolico, la sconfitta di Lakunde non rappresenta il rifiuto della legittima aspirazione dell'Africa a modernizzarsi, bensì solamente degli ingannevoli aspetti – dalle devastazioni edilizie all'esibizione delle ricchezze e di nudità sulle riviste patinate – che questo personaggio vorrebbe scimmiottare.

A Dance of the Forests (tr. it. *Danza della foresta*, Jaca Book, 1980) è un'opera composita scritta e messa in scena, almeno in parte, a Londra, e completata nel 1960 – che è l'anno della

Wole e Tinu Soyinka
NEL 1952, L'ANNO IN CUI WOLE ENTRÒ ALL'UNIVERSITY COLLEGE DI IBADAN.

In *Myth, Literature and the African World*, proclama formalmente l'indipendenza culturale dell'arte africana dalla cultura inglese.

dichiarazione d'indipendenza della Nigeria – dopo il rientro di Soyinka in patria. È costruita su di una ripresa degli *engungun*, gli spettacoli rituali i cui protagonisti sono maschere che incarnano lo spirito degli antenati e che nel corso delle danze lanciano messaggi e dispensano consigli agli spettatori, ovvero ai propri successori ed eredi. Nella libera reinterpretazione di Soyinka, esente da ogni nostalgia o abbandono sentimentale, prevale però l'ironia e le maschere sono, per così dire, smascherate. Gli antenati appaiono a tratti in tutta la loro meschinità e ignoranza. L'idea stessa di *négritude* ridimensionata, per non dire derisa; e della schiavitù, la cui istituzione in epoca storica era sempre stata addebitata ai colonizzatori, viene finalmente rivelata, non senza suscitare lo sdegno dei nazionalisti, che in Africa è sempre esistita.

Da ultimo, merita una parola di commento *Death and the King's Horseman* (tr. it. *La morte e il cavaliere del re,* Jaca Book, 1980 e 1993), legato a un episodio avvenuto negli anni Quaranta. Tema: il suicidio rituale del cavaliere del re quando costui muore, che – nella circostanza – viene impedito dalle autorità coloniali britanniche perché giudicato barbarico. E, a completamento di una carriera che ha sempre fatto da ponte tra l'Africa e l'Occidente: *The Bacchae of Euripedes: A Communion Rite* (*Le Bacchae di Euripide*, Grafo, 1997; *Le Baccanti di Euripide. Un rito di comunione*, Zona, 2002) insieme al rifacimento di *Die Dreigroschenoper* (1928) di Bertolt Brecht, a sua volta ispirata a *The Beggar's Opera* (1727) di John Gay, ambientato in una bidonville di Bangui con il titolo di *Opera Wonyosi*, e andato in scena a Ife la stessa settimana (dicembre 1977) della incoronazione di Jean-Bedel Bokassa a imperatore del Centrafrica. ●

ARCHIVIO NIGRIZIA

CENNI BIOGRAFICI

Scrittore, drammaturgo di lingua inglese e intellettuale cosmopolita, Wole Soyinka nasce ad Abeokuta (1934), stato di Ogun, nel sudovest della Nigeria, regione della millenaria cultura yoruba.
Il padre è preside di una scuola, la madre, di fede anglicana, gestisce un negozio ed è impegnata nel movimento per i diritti delle donne.
Nel 1946 è ammesso al Government College di Ibadan dove si diploma. Nel 1952 inizia i suoi studi universitari in letteratura inglese a Ibadan e li compie a Leeds (Regno Unito). Dopo un'esperienza come drammaturgo al Royal Court Theatre di Londra, nel 1960 rientra in Nigeria dove insegna in varie università.
Tra il 1967 e il 1969, durante la guerra civile nigeriana (guerra del Biafra), viene incarcerato per essersi opposto al conflitto e chiesto un cessate il fuoco.
Durante la dittatura del generale Sani Abacha (1993-1998) è condannato a morte e si rifugia negli Stati Uniti. Oggi vive prevalentemente in Nigeria.
È considerato il maggior drammaturgo africano.
Ha insegnato anche nelle università di Yale, Cornell, Harvard, Sheffield e Cambridge. Primo premio Nobel africano per la letteratura, nel 1986.

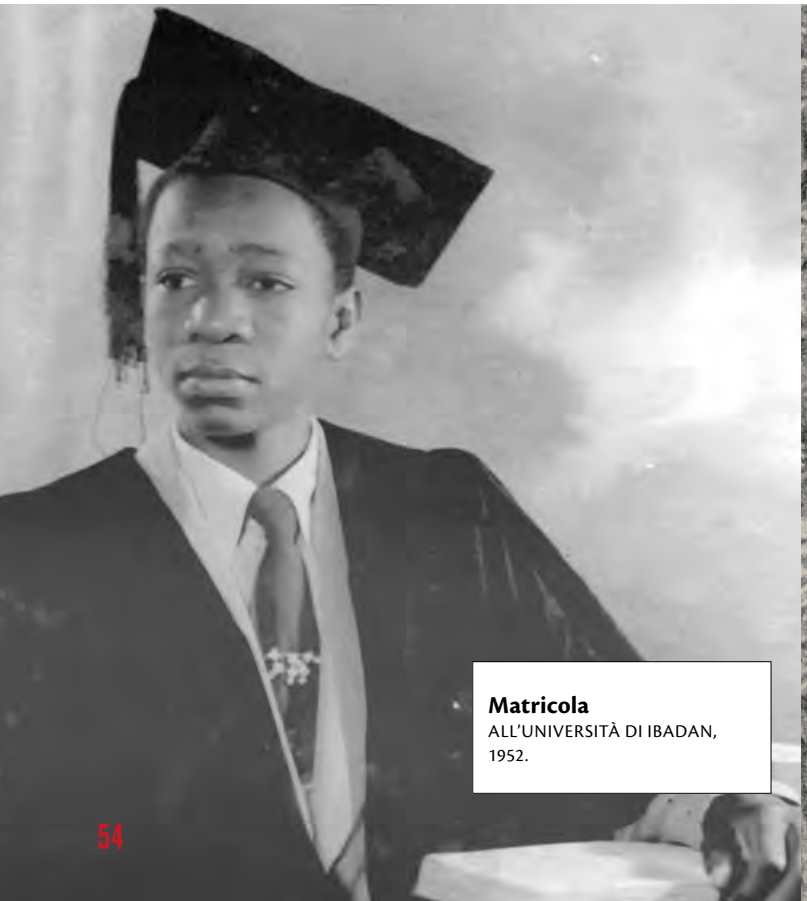
ROMANZIERE E SAGGISTA

Con l'inchiostro della memoria

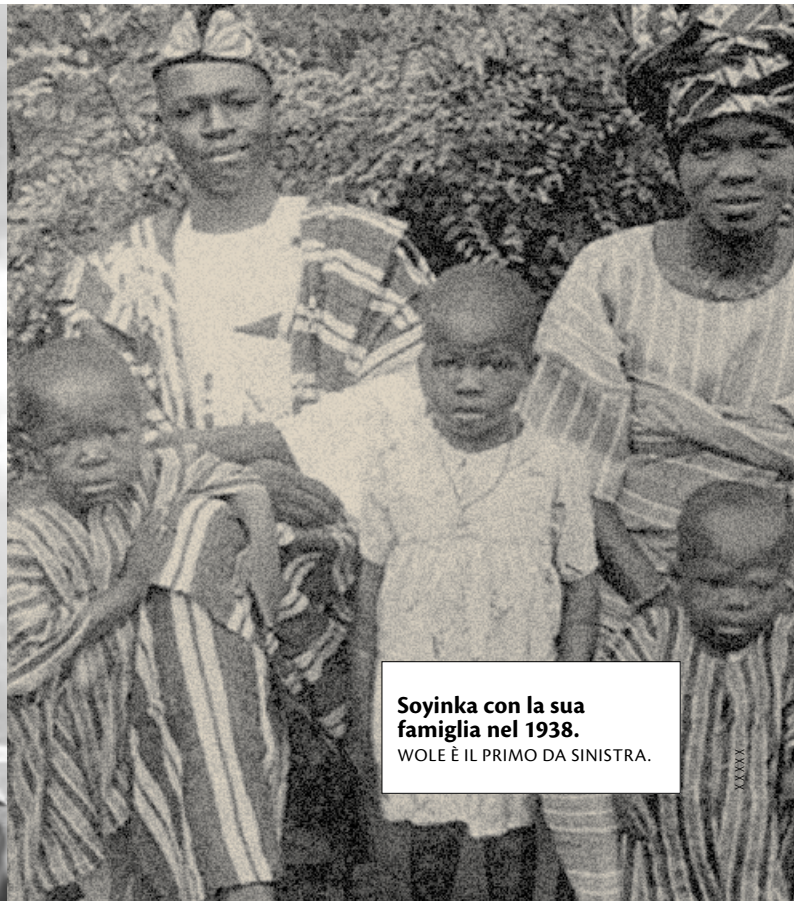
È nella narrazione autobiografica che Soyinka dà il meglio di sé. Restituendo mondi scomparsi in *Aké. Gli anni dell'infanzia* o ripercorrendo la propria combattività civile in *Sul far del giorno* o ancora ricostruendo l'epoca coloniale in *Isarà: intorno a mio padre*.

AL POETA, DRAMMATURGO E POLEMISTA – SEMPRE VICINO ALLA MATERIA VIVA DELL'ATTUALITÀ POLITICA – bisogna aggiungere, e quasi sovrapporre, un Soyinka memorialista e talora romanziere, nonché saggista e studioso delle tradizioni e della cultura della Nigeria.

Ho davanti a me una vecchia fotografia in bianco e nero. Il bambino dall'aria imbronciata, e vestito di tutto punto come i fratellini e i genitori, è Soyinka. Non è il più piccolo, ma avrà sì e no quattro anni e il suo *agbada* – la tunica tipica dei maschi *yoruba* – mi riporta, sul filo della memoria, a quel libro magico che si intitola *Aké: The Years of Childhood* (1981; tr. it. *Aké. Gli anni dell'infanzia*, Jaca Book, 1984 e 1995), scritto in esilio come l'atto conclusivo di un processo terapeutico iniziato all'uscita dal car-



Matricola
ALL'UNIVERSITÀ DI IBADAN, 1952.



Soyinka con la sua famiglia nel 1938.
WOLE È IL PRIMO DA SINISTRA.

cere nel 1970, dopo la fine della guerra civile.

Rileggerne una pagina è come aprire le porte di un mondo la cui magia soltanto la scrittura, e cioè una ulteriore magia, può far rivivere: «La moglie del libraio era una delle molte mamme che avevamo: se ci avessero chiesto di votare su questa questione, lei sarebbe di sicuro risultata prima rispetto a tutte le altre, compresa la nostra mamma vera. Ma con quella sua bellezza un po' bovina, la pelle nera come l'ebano e una bontà davvero inesauribile, lei dentro la mia testa faceva nascere pensieri inquietanti. E questo a causa del marito. Rispetto a lui, lei era enorme e, a volte, quando il libraio scompariva per delle giornate intere, io ero certo che molto semplicemente se lo fosse inghiottito. Provavo sempre grande sollievo quando ritornavo a imbattermi nella sua testa calva che si muoveva qua e là dentro la casa o in negozio. Tra tutte le donne che mi portavano sulla schiena, nessuna era sicura e spaziosa come Mrs. Bi. Era comoda, morbida e rassicurante, e anche da dietro irraggiava lo stesso senso di pace e di amabilità che avevamo avuto modo di leggerle sulla faccia. Dormivamo spesso a casa sua: Mrs. Bi mandava una serva a informare la nostra famiglia che avremmo mangiato e dormito da loro quella notte, e questo era tutto. Quando eravamo nei guai correvamo da lei e lei ci proteggeva: "No, no, no: picchiate me, piuttosto", diceva».

In un altro libro autobiografico, *You Must Set Forth at Dawn* (2006; tr. it. *Sul far del giorno*, Frassinelli, 2007, La Nave di Teseo, 2016), e ormai lontano dal verde idillio dei giochi infantili che nella storia di Soyinka è solo un antefatto in brusco contrasto con le peripezie della vita pubblica – un paradiso perduto per sempre e inseguito nella forma di un ideale politico, di una Nigeria che non c'è –, Soyinka attribuisce il proprio agonismo civile a una certa «ipersensibilità per ciò che è giusto o sbagliato», assorbita dai genitori «insieme a una forte tendenza missionaria».

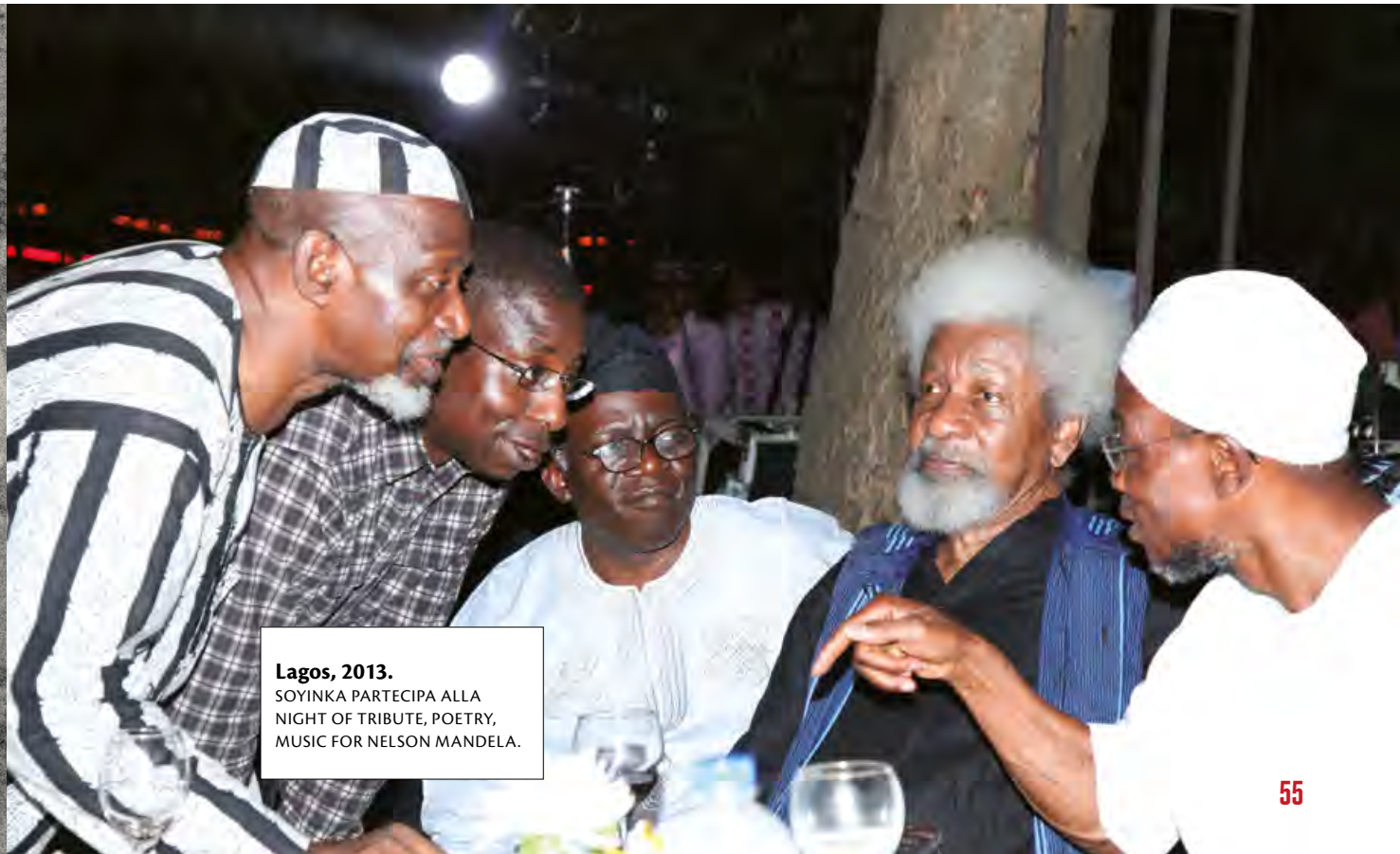
È una enclave anglicana, infatti, la canonica di Abeokuta, la capitale dello stato di Ogun, dove Soyinka è nato nel 1934 e in cui il padre dirigeva la scuola elementare; e la madre, a sua volta convertitasi al cristianesimo, gestiva un negozio ed era molto attiva a sostegno delle donne della comunità locale, e soprattutto di bambini del vicinato e trovatelli che lavava e spulciava e accoglieva in casa *pro tempore* o anche per sempre.

Un piccolo mondo antico all'ombra della bandiera britannica, in cui erano peraltro vivissimi i miti e i riti della tradizione yoruba, la cui visione del mondo sarebbe, nel corso degli anni, divenuta il riferimento culturale precipuo tanto nella sua vita quanto in tutta l'opera di Soyinka. "*Iku ya j'esin lo*: prima la morte dell'umiliazione" è infatti il motto, appreso da uno dei nonni, che ancora oggi Soyinka ripete spesso.

UN PROVINCIALE GLOBALE

I fatti però, così come le idee, non è detto che si susseguano in maniera lineare. E, nella carriera di Soyinka, se è vero che l'orgoglio personale ed etnico hanno sempre fatto aggio sul resto, l'intellettuale che è in lui non ha mai esitato a cimentarsi e sperimentare, in luogo di ripiegarsi su illusorie e, in realtà, innocue posizioni tradizionali che si esauriscono in folklore. E, in un saggio del 1975, *Neo-Tarzanism: The Poetics of Pseudo-Tradition*, pubblicato su *Transition Magazine*, ricordava, a coloro che lo avevano accusato di non essere "abbastanza africano" nella sua opera, che la diffusa fissazione – del tutto astratta e intellet- ►

ARCHIVIO MIGRIZIA(2) - THEGAZELLEWEWS



Lagos, 2013.
SOYINKA PARTECIPA ALLA NIGHT OF TRIBUTE, POETRY, MUSIC FOR NELSON MANDELA.

Ha coltivato una riflessione su se stesso e sui limiti, o ambiti, della propria cultura. Ed è stato capace di guardare oltre i limiti del proprio villaggio.

Transition Magazine
RIVISTA FONDATA NEL 1961 DALLO SCRITTORE UGANDESE RAJAT NEOGY (1938-1995). DAL 1991 È PUBBLICATO NEGLI STATI UNITI. OGGI ESCONO TRE NUMERI L'ANNO, EDITORE INDIANA UNIVERSITY PRESS. NEL 1975, OSPITÒ UN POLEMICO SAGGIO DI SOYINKA: *NEO-TARZANISM: THE POETICS OF PSEUDO TRADITION.*

tualistica – di tornare a un'Africa precristiana e preislamica, non è soltanto impraticabile ma anche ridicola e pericolosa.

La sua formazione nelle istituzioni inglesi, nonché il suo andare e venire dalla Nigeria, come esule, profugo e viaggiatore, ne ha rafforzato il provincialismo, ovverosia la necessaria riflessione su sé stesso e sui limiti – o ambiti – della propria cultura; e, allo stesso tempo, lo ha messo in condizione di guardare e di farsi sentire oltre i confini del villaggio nativo. Il Soyinka prosatore, e in particolare il romanziere di *The Interpreters* (1965; tr. it. *Gli interpreti*, Jaca Book, 1979) e, poi, di *Season of Anomy* (1973; tr. it. *Stagione di anomia*, Jaca Book, 1981) è un artista ansioso di misurarsi con i campioni di una disciplina che, al di là delle intenzioni e delle implicazioni di ogni genere e portata, si esplica con il linguaggio.

E con la lingua inglese, Soyinka è presto diventato, nelle parole dello scrittore americano Henry Louis Gates jr, «a master of verbal arts». Cosa però poco significativa agli occhi di un influente giornalista nigeriano come Chinweizu Ibekwe, cresciuto ideologicamente negli Stati Uniti degli anni Sessanta e Settanta in cui erano attive le Black Panthers, il quale ha sempre definito Soyinka come un «modernista eurocentrico»; ovvero, un traditore della causa africana e un venduto agli ex-colonialisti.

ISARÀ

Va da sé che la levatura intellettuale di Soyinka, che era e rimane probabilmente incomprensibile ai nazionalisti esterofobi, ha fatto sì che, nella sua opera, nulla fosse mai rifiutato di ciò che è umano. Di ciò che appartiene a quel processo di auto-elevazione che si chiama, appunto, cultura. Soyinka, infatti, pur prendendo le distanze, in momenti successivi, dalle diverse istituzioni politiche e religiose della Nigeria e dell'ex impero, ha sempre ripreso e compendiato, ibridandole, le elaborazioni del ciclo – elementare e sacrale – della nascita, della morte e del successivo risveglio, che sono presenti negli antichi miti, tanto dell'Africa quanto dell'Occidente.

Ora, se i due romanzi che ho sopra citato, *Gli interpreti* e *Stagione di anomia*, hanno – sia per l'argomento (la discussione dei problemi politici della Nigeria) sia per il modo in cui sono scritti – un destinatario che è l'intellighenzia nazionale e internazionale; altre opere in prosa di Soyinka hanno una grazia e un respiro che le pone, per così dire, un pochino al di sopra della "aiuola che ci fa tanto feroci". Non perché evadano dalla realtà (cosa per Soyinka impossibile) ma perché, perlopiù, sono state scritte intingendo la penna nell'inchiostro della memoria.

Oltre ad *Aké*, che ho menzionato all'inizio e che penso sia in assoluto il lavoro meglio riuscito di Soyinka; e, oltre al citato *Sul far del giorno*, sono da ricordare: *Ibadan: The Penkelemes Years: A Memoir: 1946-65* (1994); e *Ìsarà: A Voyage around Essay* (1989; tr. it. *Isarà: intorno a mio padre*, Jaca Book, 1996); oltre a *The Man Died: Prison Notes of Wole Soyinka* (1972 e 1988; tr. it. *L'uomo è morto*,1986 e 2016).

Sul far del giorno è un grosso volume di oltre 900 pagine che contiene la cronaca degli anni turbolenti in Nigeria e del successivo esilio, caratterizzata da una scrittura briosa e a tratti lirica, costellata di vivacissimi aneddoti, sempre intessuta di riflessioni e pensieri sui temi ossessivi – nella realtà africana – della agognata libertà e della tirannia.

Ibadan: The Penkelemes Years è un memoir sugli anni della

TRANSITION MAGAZINE

Memorialista
TRE DELLE OPERE DISPONIBILI IN LINGUA ITALIANA.

sua avventurosa giovinezza ("penkelemes" è, infatti, la trascrizione fonetica della locuzione inglese "peculiar mess", ovvero "guazzabuglio inestricabile") e si conclude con un atto di fede nei confronti di un futuro immaginato dalla voce narrante di un combattente convinto – e illuso – che il peggio sia ormai alle spalle, che si illude di aver visto il peggio.

Mentre *Isarà* è una ulteriore fiction semi-autobiografica in cui Soyinka cerca di descrivere la giovinezza del padre – chiamato "Essay" ("Saggio", nel significato di "componimento", "opera scritta", a sottolinearne lo spirito creativo) perché questa è la pronuncia, in inglese, delle iniziali "S. M." del suo nome –, ed è uno straordinario atto di devozione filiale e ricostruzione di un mondo coloniale in cui brilla lo spirito degli uomini di buona volontà. Consiste in un viaggio immaginario in un villaggio yoruba dell'inizio del Novecento, che si chiama appunto Isarà, e ha come protagonista, insieme alla figura dell'idealistico Essay – futuro maestro di scuola – un altro giovane di belle speranze che andrà in città, a Lagos, dove diventerà un uomo d'affari di grande successo.

Attorno a loro, una cornice di variopinti personaggi: dai nonni paterni, spesso colti nel bel mezzo dei loro bisticci coniugali; a un disinvolto mercante che si chiama Sipe, uno storpio di nome Node e un immigrato proveniente da Trinidad che diventa un ambulante. Un piccolo mondo antico che scompare nel momento in cui, con l'invasione dell'Etiopia da parte delle truppe italiane (1935), il governo britannico decide a sua volta di soffocare quel senso di identità tribale, cioè nazionale, che teneva insieme gli abitanti dei mille villaggi dentro una foresta che rappresentava simbolicamente il mondo intero. ●

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Raccolte di poesie
Idanre and Other Poems (1967)
A Shuttle in the Crypt (1972)
Ogun Abibiman (1976; ed. it. Supernova (1992)
Mandela's Earth and Other Poems (1988)
Samarkand and Other Markets I Have Known (2002)
Antologia *Selected Poems* (2001)
Migrazioni - Migrations. La notte dei poeti afro-italiana (2016)

Opere teatrali
The Lion and the Jewel (1959)
A Dance of the Forests (1960)
The Trials of Brother Jero (1960)
The Bacchae of Euripides: A Communion Rite (1973; tr. it. *Le Baccanti di Euripide*, Zona, 2002)
Death and the King's Horseman (1975)
Opera Wonyosi (rappresentata nel 1977 e pubblicata nel 1981)
A Play of Giants (1984)
The Beatification of Area Boy: A Lagosian Kaleidoscope (1995)

Romanzi
The Interpreters (1965; tr. it. *Gli interpreti*, Jaca Book, 1979)
Season of Anomy (1973; tr. it. *Stagione di anomia*, Jaca Book, 1981)
Aké: The Years of Childhood (1981; tr. it. *Aké. Gli anni dell'infanzia*, Jaca Book, 1984 e 1995)
Ibadan: The Penkelemes Years: A Memoir: 1946-65 (1994)
Ìsarà: A Voyage around Essay (1989; tr. it. *Isarà: intorno a mio padre*, Jaca Book, 1996)
The Man Died: Prison Notes of Wole Soyinka (1972 e 1988; tr. it. *L'uomo è morto*, Jaca Book, 1983 e 2016)

Saggi
Neo-Tarzanism: The Poetics of Pseudo-Tradition, pubblicato su *Transition Magazine* (1975)
Myth, Literature and the African World (1976; tr. it. Jaca Book, 1995)
New imperialisms (2010)
Of Africa (2012; tr. It. *Africa*, Bompiani, 2015)